

La cenere si fermò leggera sulla superficie dell'acqua. Le sue dita fredde lasciarono cadere la sigaretta nel bicchiere, fumata per metà. L'ultima nuvola di fumo si dissipò nella luce giallastra della stanza. Sasha si appoggiò allo schienale della sedia, la testa rovesciata all'indietro, illuminata dal vecchio, sporco lampadario sul soffitto. Da qualche parte nella stanza, qualcosa emetteva un ronzio costante. Sasha iniziò a dondolarsi sulla sedia. Avanti, indietro. La luce della lampada disegnava forme oblique attraverso le sue palpebre. Avanti, indietro. Gettò uno sguardo alla valigia aperta che si intravedeva dalla porta della sua camera. Avanti, indietro.

Sentì delle bici passare fuori, sulla strada sconnessa, e risate ad accompagnarle. Il rumore secco delle gambe della sedia che sbattevano sul pavimento, quando decise di alzarsi. Il suo sguardo si fermò per un attimo sul bicchiere, sull'acqua scura. Ci avrebbe pensato più tardi. Infilò le scarpe, la giacca, prese le chiavi.

Si diresse verso il parco, ma dopo pochi metri tornò sui suoi passi; comprò dal cellulare un biglietto per l'autobus. Nella stazione c'erano poche persone, immerse nella stessa luce giallastra del suo appartamento. Si sedette fuori, su una panchina dura e scomoda.

Sentì il cellulare vibrare nella tasca. Lo tirò fuori e rispose alla chiamata in arrivo.

— Sasha? — chiese la voce di Sal. Sembrava preoccupato. Arrabbiato, più probabilmente.

— Hey.

— Che fine hai fatto? Non rispondi ai messaggi da ore. Ci sei stasera?

— Stasera? — Sasha rimase in silenzio per qualche secondo. — Ah, sì. Sì, ci sono. Perché me lo chiedi?

— Per sicurezza. Non mi sembravi molto entusiasta l'ultima volta che ne abbiamo parlato. — Sal fece una pausa. — Non vorrei che ti venissero strane idee.

— Non so di cosa parli.

— Non prendermi in giro, — rispose Sal, — sai di cosa parlo. Ti passo a prendere io, vedi di presentarti.

Sasha alzò gli occhi al cielo. — Quand'è che la smetterai di farmi da balia?

— Quando sarai dall'altra parte del mondo.

Sasha sorrise, guardando un passero che saltellava poco distante. — Ci andrò davvero, eh? — mormorò.

— Cosa?

— Nulla, nulla. Comunque so che mi riempirai di messaggi anche quando me ne andrò. Te l'ho detto, hai un futuro da babysitter.

— Molto divertente. Senti, ti devo chiedere un'altra cosa. Sei proprio...

Sasha si alzò in piedi. — Ora ti lascio, arriva l'autobus. Ci vediamo più tardi!

— Dove stai andando?

— Da nessuna parte, non ti preoccupare. Sarò puntuale. — chiuse la telefonata prima che Sal potesse rispondere.

Salendo sull'autobus cercò di scacciare il pensiero della festa. Erano stati gentili, gli altri, a volerla organizzare. "Per stare insieme un'ultima volta", aveva detto Petra. "Per dirti addio", aveva aggiunto Leo. "Non è un addio!" aveva risposto Sasha "Esiste internet, sai? Non è che non ci parleremo mai più". Leo aveva alzato le spalle e aveva distolto lo sguardo.

Erano stati gentili, ma Sasha sapeva che i loro sorrisi non erano sinceri. Ricordava bene i loro sguardi, quando aveva annunciato la sua decisione di partire. In quel momento, aveva ringraziato di averglielo detto solo quando ormai non poteva più tornare indietro. Alcuni erano stati entusiasti, avevano iniziato a fare domande sul perché, quando, dove, aveva già trovato un appartamento? Altri non avevano nascosto la tristezza, avevano detto che la sua assenza si sarebbe fatta sentire, ma che se era questo che voleva, non si sarebbero opposti. Altri si erano incupiti, avevano iniziato a sollevare problemi. Aveva abbastanza soldi? Dove avrebbe abitato? Come avrebbe fatto a mantenersi? Conosceva bene la lingua?

Avrebbero voluto che cambiasse idea, che rimanesse con loro. Nessuno l'aveva detto, ma tutti l'avevano pensato, e Sasha lo sapeva. Sapeva che avrebbero sofferto per la sua assenza. Sapeva che avrebbe sofferto la loro mancanza, una volta che li avesse lasciati. Si lasciò sfuggire un sorriso, ripensando alle serate passate a parlarne con Sal.

Le case scorrevano fuori dal finestrino, le strade, gli incroci, le altre auto. Quante volte aveva preso quell'autobus? Ogni cosa era sempre uguale. Gli stessi anziani seduti fuori dal bar, gli stessi bambini nel parco, le stesse famiglie in coda per la gelateria. Salutava sempre gli stessi autisti. Cos'avrebbero pensato, quando il

suo posto sarebbe rimasto vuoto? Pensò agli autisti degli autobus di Tokyo. Chissà se avrebbe salutato anche loro.

Non c'erano turisti sulla spiaggia, non era stagione. Sasha si tolse le scarpe e immerse i piedi nella sabbia fredda. Rimase a guardare il mare, gli ombrelloni chiusi, i gabbiani. Fece un respiro profondo.

Iniziò a correre verso l'acqua. Il vento scompigliava i suoi capelli, entrava nei suoi vestiti; alcuni gabbiani si allontanarono sollevando la sabbia. Sasha pensò agli ultimi mesi trascorsi in quel vecchio appartamento. Pensò alle serate organizzate tra amici, alle risate. Ricordò la soddisfazione che aveva provato ogni volta che aveva stupito tutti con un nuovo taglio, un nuovo stile, quel tatuaggio sulla mano. Com'era stato divertente vedere le loro espressioni, com'era stata piacevole la loro ammirazione. Per diverso tempo, non aveva fatto che crogiolarsi in quella sensazione. Non sopportava l'idea di rimanere la stessa persona troppo a lungo. Sentiva il bisogno di cambiare costantemente; credeva che così facendo avrebbe capito chi era. Amava sentirsi inafferrabile, come il vento, cambiare la pelle come un serpente. Tuttavia, sentiva di non aver mai raggiunto il suo obiettivo. Una parte della sua mente era convinta che non l'avrebbe mai fatto.

Fermò la sua corsa non appena sentì l'acqua sfiorare i suoi piedi. Chiuse gli occhi.

Credeva di essere sulla strada giusta. Finora aveva navigato in acque sicure, limitandosi a cambiare il suo modo di apparire. Ma era sempre la stessa persona. Era arrivato il momento di andare oltre. Voleva sperimentare quanti modi di esistere avesse potuto farsi venire in mente, fare qualsiasi cosa attirasse la sua attenzione.

Non aveva ben chiaro cosa stesse cercando. Chi era, che voleva farsene della vita? Voleva espandere quanto più possibile i confini della sua esistenza. Lasciandosi la libertà di provare tutto ciò che poteva, forse avrebbe trovato una direzione. Se non altro, avrebbe sentito di aver vissuto.

Aveva esitato a lungo, prima di decidersi. Sapeva che partire non avrebbe risolto i suoi problemi. Lo sapeva, ma non aveva saputo resistere a quell'idea, che aveva finalmente reso tollerabile la noia. Non sopportava più i confini del suo vecchio modo di essere. Aveva bisogno di scappare per un po'. Allontanandosi da tutto ciò che conosceva, avrebbe avuto la libertà di essere qualcuno di completamente diverso. Questo gli altri non l'avrebbero capito.

Aveva paura, non poteva negarlo. Aveva paura di non avere nessuno a cui appoggiarsi, di star facendo la cosa sbagliata. Ma aveva anche paura di rimanere dov'era. Preferiva fare un salto nel vuoto, piuttosto di rimanere nell'acqua stagnante in cui si trovava. Prima di voltare le spalle all'acqua scura, Sasha esitò per l'ultima volta.

Quando Sal arrivò, Sasha lo stava già aspettando sul marciapiede. Si infilò in macchina senza parlare. Sal fissava la strada; non disse nulla. Prese una strada secondaria per evitare il centro affollato; la gente si sporgeva dalle finestre per chiudere i balconi, o per fumare una sigaretta nell'aria fredda della notte. Presto i negozi e le vecchie case del centro cedettero il passo ai magazzini della periferia, poi ai campi, illuminati da pochi lampioni solitari.

— Come ti senti?

Sal continuò a tenere lo sguardo sulla strada. Sasha osservò la luna per qualche istante, prima di rispondere.

— Bene. — disse. Fece una risata sommessa: — Ed è strano. Pensavo che mi sarebbe venuto un attacco di panico. Mah, forse è troppo presto per parlare. Probabilmente me ne verrà uno domani mattina.

Vide Sal fare un debole sorriso.

— Preferirei di no. — disse — Non credo che sarei in grado di calmarti.

Nessuno dei due parlò più finché non si trovarono nei pressi della casa di Petra, dove si sarebbe tenuta la festa.

— Mi dispiace.

— Non provare a scusarti.

Sal aveva risposto di getto, ma poi ammutolì. Sasha si chiese se stesse cercando le parole.

— Hai preso la tua decisione, no? — disse alla fine. — Scusarsi ora è da codardi. E, francamente, da egoisti. Sono mesi che ne parliamo. Ho già impiegato fin troppo tempo ad ascoltarti e a cercare di convincerti. Non voglio più sentirmi dire che ti dispiace farci star male e bla bla bla. Sono io che dovrei dire che mi dispiace.

Rimase in silenzio per un attimo.

— Mi dispiace che tu te ne vada. Ok? Non significa che voglia fermarti. Ormai hai fatto la tua scelta e tutto ciò che posso fare è darti il mio appoggio. Ora, se permetti, — aggiunse, — vorrei godermi l'ultima serata che possiamo passare insieme.

Sasha scoppiò a ridere.

— Sempre più spietato! — esclamò — Come puoi sbattermi in faccia la verità così brutalmente? Non hai un minimo di tatto.

Sal sorrise e tolse una mano dal volante per appoggiarla sul viso, fingendosi imbarazzato. Lo faceva spesso; ogni volta che pensava a lui, a Sasha veniva in mente quel gesto.

— Così mi lusinghi.

Rimasero in silenzio finché Sal non parcheggiò l'auto nel cortile ghiaioso della grande casa di Petra, ma la tensione che prima aleggiava nell'auto sembrava essersi allentata. Sasha fece per aprire la portiera.

— Aspetta, — disse Sal. Teneva lo sguardo fisso sul volante. — Un'ultima cosa.

Esitò a lungo prima di parlare.

— Non troverai chi sei semplicemente andando in giro e guardandoti attorno. Non è scritto da nessuna parte, chi sei tu. Non tormentarmi per trovare una risposta definitiva. Ok? Non esiste. Puoi cambiare modo di esistere quando vuoi.

Sasha si appoggiò allo schienale del sedile e chiuse gli occhi.

— Ah, lo so, lo so. Forse non troverò mai quello che sto cercando, — disse, — ma non posso rinunciare. Voglio soltanto vivere, vivere il più possibile. Voglio capire cosa significa vivere.

Per la prima volta da quando erano partiti, Sal rivolse lo sguardo a Sasha. Aveva un sorriso triste sul viso, ma il suo sguardo era sereno. Sasha vide mille pensieri cercare di farsi strada attraverso le sue labbra incurvate.

— Mi mancherai. — disse soltanto. — E vedi di non fare casini, che poi tocca sempre a me sistemare tutto.

Scoppiarono entrambi a ridere, e Sasha sentì che la tensione tra loro era sparita. Scese dalla macchina.

— Su, andiamo, — disse — prima che mi venga da piangere.

— Lo farai comunque — disse Sal.

Sasha si strinse nelle spalle.

— Forse hai ragione.